

## LE IDEE

## L'Italia fragile messa alla prova dalle crisi (come a Priolo)

di **Lucrezia Reichlin**

**L**a guerra in Ucraina è una tragedia innanzitutto umana, ma che ha anche conseguenze economiche ormai tangibili in Italia, in Europa e in parti del mondo in via di sviluppo. Lo abbiamo scritto all'inizio del conflitto. Oggi è evidente.

Come per la crisi finanziaria e poi il Covid, anche in questa occasione, i Paesi e le

regioni più colpite sono quelle meno resilienti. È una banalità, ma le società più fragili sono quelle con meno capacità di investire per il lungo periodo e che quindi si trovano più vulnerabili a choc esterni ed imprevisti. Ciascuna delle recenti crisi ha avuto una causa diversa e, per ognuna, l'Italia si è trovata esposta ad una fragilità specifica che la ha resa particolarmente vulnerabile a quel particolare evento.

# LA STORIA

## Il petrolchimico di Priolo, il caso che racchiude tutte le fragilità italiane

Si combinano tutti i mali del Paese: disfunzionalità dell'economia meridionale, ritardi nel gestire la transizione energetica, dipendenza da petrolio e gas russo

Negli anni della crisi del-euro si trattava del sistema bancario e della fragilità delle imprese, nel 2020 di un sistema sanitario inadeguato. Oggi il tallone di Achille è la dipendenza dall'energia russa e le incertezze sulle linee guida per la transizione energetica. L'Italia non è il solo Paese dell'Unione a trovarsi impreparato ma, con un debito elevato e un quadro politico poco rassicurante, è particolarmente esposta. E ci sono tante Italie, non tutte egualmente fragili.

Non è un caso che proprio in una delle zone più vulnerabili del nostro Paese, la costa orientale della Sicilia - tra Siracusa ed Augusta (il polo di Priolo) - si stia preparando la tempesta perfetta. In quel polo petrolchimico - la cui quota di lavorazione del greggio è tra il 23 e il 26% del totale nazionale e che include anche il porto di Augusta, quarto in Italia per dimensione -, una delle sei aziende chiave, l'ISAB, che fa parte del gruppo russo Lukoil, potrebbe chiudersi

dere in conseguenza delle sanzioni.

In realtà l'ISAB è una società italiana, di proprietà della



svizzera Litasko, partecipata a sua volta da Lukoil. Nonostante nessuna di queste società sia per ora sanzionata, il sistema creditizio ha cessato di anticipare le fatture a ISAB che di conseguenza riceve credito solo dai russi e che quindi oggi non può acquistare petrolio che da quel Paese. Inoltre, lamenta l'azienda, è diventato sempre più difficile ricevere forniture da imprese terze per via dell'aspettativa di sanzioni imminenti. Con il loro insprimento, la situazione può solo peggiorare.

Tempesta perfetta, in una provincia che dipende dal polo per occupazione (circa 8000 dipendenti oltre il porto, il 14% della occupazione) e Pil (circa il 12%) e in cui tutte le aziende che lo comprendono – quelle chimiche e quelle petrolifere – sono interconnesse in un complesso network di forniture reciproche. Tempesta perfetta in una Regione, che ha i tassi di occupazione più bassi di Europa e in cui Siracusa, nonostante la crisi del petrolchimico, è ancora la maggiore generatrice di reddito dell'Isola. Si stima, infatti, che la Sicilia perderebbe l'8% del Pil se si andasse ad una dismissione dell'area.

Questa storia ha un significato nazionale che deve destare l'attenzione del governo. Si combinano in essa tutti i mali del nostro Paese: disfunzionalità della economia meridionale, ritardi nel gestire la transizione energetica, dipendenza dal petrolio e gas russo.

Il petrolchimico è figlio degli investimenti degli anni Sessanta, ma nel tempo il mondo è cambiato e le aziende hanno vissuto molteplici passaggi di proprietà. Nel petrolio, oltre a ISAB/Lukoil la cui attività principale è la raffinazione e la gassificazione, c'è l'algerina Sonatrach, che ha acquistato nel 2018 dalla Esso, e la cui attività è la raffinazione e lo stoccaggio. Poi ci sono aziende chimiche le cui principali sono Versalis, parte

del gruppo Eni, Air Liquid e Sasol Italy. L'Enel che ha recentemente acquistato da Erg, produce energia elettrica da fonte termoelettrica e fornisce energia alle altre aziende del polo. Le raffinerie forniscono materie prime agli impianti chimici e generano la parte più rilevante del traffico navale del porto di Augusta. Un intreccio, quindi, di attività interconnesse.

Queste attività sono in crisi da tempo. La chimica è scarsamente competitiva rispetto ai Paesi del Medio Oriente, dell'Estremo Oriente o anche degli Stati Uniti per via della combinazione di maggior costo del lavoro e delle materie prime. Inoltre, le alte emissioni di CO<sub>2</sub> sono incompatibili con i nostri standard di salute e le nostre aspirazioni alla sostenibilità ambientale. Ma anche senza questi bei principi, la tassa europea del carbonio che è passata in due anni da 30 a 60 euro, rende l'attività del polo insostenibile economicamente. Le principali aziende perdono valore aggiunto a ritmi del 20% annuo e i sindacati sono in allarme da tempo. Prima della guerra già si parlava di crisi industriale, di un altro caso Ilva nel cuore dell'economia del Mezzogiorno italiano.

Per questo, prima che scoppiasse la guerra Ucraina, le principali aziende del polo, insieme a Confindustria, sindacati e enti locali avevano introdotto tramite la regione Sicilia la richiesta al Mise di riconoscere la zona come «area di crisi industriale complessa» così da potersi avvalere di finanziamenti nazionali per la transizione ecologica. In quel documento si delineano progetti per circa due miliardi di investimenti.

Il documento è sul tavolo del Mise e per ora non ci sono stati riscontri. Ma oggi ha una valenza nuova. Potrebbe essere lo spunto iniziale per una riflessione da parte del governo nazionale per fare di questa terribile guerra un'occa-

sione di scelte industriali lungimiranti, che abbiano un occhio attento alla sostenibilità per il lungo periodo e anche al futuro dell'industria del Mezzogiorno. Il tema va al di là dell'emergenza data dalla possibile partenza di Lukoil e del suo effetto boomerang sulle altre aziende e sul porto.

Interessante, dato il recente riorientamento geografico del governo per l'approvvigionamento dell'energia, che una delle aziende di punta del polo sia di proprietà del governo algerino. Interessante anche che l'Enel abbia un nuovo ambizioso progetto in una zona vicina, a Carlentini, per la produzione di idrogeno verde che ha l'obiettivo di coinvolgere le industrie energetiche locali nella sperimentazione. Sarebbe opportuno che le scelte locali, obbligate, siano in linea con la politica energetica nazionale e che si segua un chiaro orientamento di riconversione. Sarebbe disastroso scegliere un'opzione che renda gli investimenti di oggi, obsoleti tra dieci anni. E un film già visto. Il governo deve agire di anticipo sapendo che un'ingente iniezione di capitale sarà probabilmente inevitabile.

Si dice che le crisi siano un'occasione di rinnovamento. Vedremo se questa volta sarà così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

## RAFFINERIA

Una raffineria è uno stabilimento che separa il greggio, una miscela di diversi idrocarburi, nei suoi componenti, detti tagli. Oltre al petrolio, tra i prodotti ottenuti dai processi di raffinazione del greggio c'è la virgin-nafta, che è la principale materia prima per l'industria petrolchimica, in particolare per produrre materie plastiche e gomme sintetiche

**12**  
per cento

la quota sul Pil complessivo della provincia di Siracusa prodotto dal polo petrolchimico di Priolo

**26**  
per cento

la quota di lavorazione del greggio nel polo petrolchimico di Priolo sul totale del petrolio nazionale